

DA

DIO

TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 26.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTOIL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

DOMENICA 26 NOVEMBRE

La Procura di Stato ha portato denuncia in data 21 Novembre corrente a questo Giudizio in oggetti di stampa a carico della Redazione di questo Giornale per contravvenzione alla legge sulla stampa mediante il primo articolo del Giornale medesimo N. 19 di data 18 Novembre anno corrente.

Trieste 26 Novembre.

† Le cose che si compiono lontano da noi possono esserci o esempio o ammaestramento o conforto, e noi non manchiam quindi di rivolgervi l'attenzione de' nostri lettori.

La posizione della Costituente di Vienna, verso l'imperatore e i soldati, era la stessa ch'è oggi quella del Parlamento prussiano rimpetto al re e alla corte. Non sappiamo l'esito della formidabile lite berlinese, o se la lotta morale valse o varrà sola; o non piuttosto, consumato il suo stadio, abbia toccato, o debba toccare, lo stadio delle ferite e del sangue: tuttavia gli è facile prevedere che gli avvenimenti di Prussia avranno un corso diverso da quelli dell'Austria, e uno sviluppo più giusto, più pronto, più conforme alla ragione dei tempi. Questa convinzione deriva a noi dal parallelo tra l'un paese e tra l'altro, dalle differenze, non grandi nè molte, ma certe, che presentan fra loro, e le quali bastano di gran lunga perchè i principj nuovi dietro cui s'affretta oggi l'umanità, abbiano in entrambi un progresso rilevatamente diverso. In ambidue, le classi sociali son, per un gran lato, scompartite, e degradano a una maniera medesima: le abitudini storiche, questa piaga sociale che a tanta parte d'Europa fa stupida la mente e il cuor servo, vi han radice fonda, e offrono tuttavia guarentigia e trinciare possenti alla volontà ereditaria di uno o di pochi. Se il soldato di Prussia non è oggidì il soldato di Federico, se non è cresciuto a essere e a sentirsi, in tutto e unicamente, amico agli amici e nemico ai nemici del re, un individuo insomma nutrito e vestito per difendere e alle frontiere e dentro il paese una lastra d'oro foggiate in corona; certo è almen questo ch'egli, come il soldato di tre quarti d'Europa, giunse nuovo ai grandi pensieri, ai grandi affetti civili de' nostri giorni. Ma l'essere questi pensieri e questi affetti agitati intorno a lui pressochè in una lingua sola, il trovarsi da ogni parte tutto un popolo, il proprio popolo, a fronte, e l'udire come formola suprema de' desiderj e delle volontà che gli è ingiunto di soffocar collo schioppo, riecheggiar di continuo il nome suo nazionale, gli risveglia nell'anima il sentimento più vero di sè, e nella politica risurrezione del suo paese, ei risorge egli pure: vuol essere prussiano e tedesco, e non vuol essere altro. Se anche la lotta morale trapassi al sangue, ciò non sarà che un istante: oltre il tedesco, un solo popolo ha ancora la Prussia: lo slavo; ma non lo slavo dell'Austria, senza passato illustre, senza illustri speranze: lo slavo polacco, troppo piccolo, troppo nobile onde poter fare la parte che il croato nell'Austria, dico pur di pensare a vendere il sangue suo, per vedere tramutato lo scettro di Brandeburgo nel diadema de' Jagelloni. Lo slavo polacco non può che proseguire e aiutare di tutta l'anima propria la rino-

vazione politica del paese il qual cent'anni addietro fu morsa e tanaglia alla patria infelice e nobile sua; aiutarla con quel disinteresse che non patteggia la ricompensa, ma ne intravede una larghissima nelle indeclinabili conseguenze del bene che opera. Questa poco men che unità di stirpe e di lingua sarà alla Prussia salute; e già l'atteggiamento del paese comincia a farcene certi. Quando mai la Costituente di Vienna ebbe quella pronta e schietta e intera adesione delle provincie, che ha oggi dalle città più grandi il Parlamento prussiano? e la Costituente, ella stessa, si trovò in nessun di così concorde, così certa di sè, così una, come è ora uno quel Parlamento? dove sono ne' Deputati prussiani coloro che faccian la parte de' Deputati boemi, o ciò ch'è ancora più triste, la parte di coloro che, quai rappresentanti delle provincie, hanno in Austria voluto e saputo insino all'ultimo sorridere da due lati? Le ribellioni viaggianti coll'ale dell'uragano da un punto all'altro dell'impero ha potuto, e potrà ancora per non so quanti altri giorni, la corte di Ollmütz castigarle: il più era averne l'audace; e quanto al resto, se l'urlo usciva dal liono ungherese, sguinzagliava le tigri slovene e tedesche; e le tedesche e ungheresi e slovene se scoppiava dal liono italiano. Ma, in Prussia, quanti reggimenti credete che obbediranno alla corte? qual dei generali prussiani vorrà nell'eccidio di Berlino comperarsi il sorriso de' principj, e le fettucce e i cordoni dell'Autocrata che a ogni colpo di cannone contro la libertà si rinfranca e batte esultando dalla sua Neva le palme? E fosse anche repressa e vinta in Prussia la volontà popolare come lo fu in Austria, potranno somigliarsi, almen sulla fine, l'una all'altra tragedia? vorreste per Dio che i prussiani, senza sdegno, senz'ira, in campo chiuso e silenzioso come la morte, pigliassero la mira sul cuore d'altri prussiani? No, in niun modo gli avvenimenti di Berlino non avran l'esito che gli avvenimenti di Vienna: se la libertà vi perda anche un istante rimpetto alla violenza, non avremo almeno ad ascoltare le morti comandate dal cenno freddo, e compiute in poche ore, con insistenza feroce. Ma l'anime, fatte uscire a Vienna dalle palle e il capestro, piglian la strada di Ollmütz, e entrano le porte, e salgon le scale, e non c'è croato che le rattenga ad uscio nessuno. Tutte mormorano in una volta; tutte sono dello stesso colore. Maledetto colore! toglietecelo agli occhi. Basta, soldato nostro, basta, ti diciamo; non uccidere più. Ahi, la processione continua: in nome di Dio correte a Vienna, dite che basta: non sanno i nostri generali che men ne hanno a Vienna, più ne abbiamo a Ollmütz, e qui tutti, tutti qui, qui, sul cuore. E cosa da morire.

Quello che i tempi agitan di più grande insieme e di più spaventoso è in codesto, che l'antagonismo cruento di cui siam spettatori non è fra re e re o fra popoli e popoli, ma è fra popoli e re; fra le abitudini empie e indegne, venute a noi dalla barbarie de' secoli, e questa voce nuova, questa nuova forza del mondo che dalla labile fronte degl'individui trasporta e versa il crisma santo sulla fronte immortale de' popoli, e proclama i popoli re. Chi ci chiude le labbra? chi tormenta e affoga il pensiero dell'anima nostra? Esca intero e animoso quale Idio ce lo ispira, qual ei ci mormora dentro, e tocchi

il domani, il domani che non sarà simile all'oggi, e ci basta. Quanto all'ire altrui e a' nostri pericoli, lasciateci ber degli occhi l'azzurro immenso dell'acque, o la curva del cielo sereno; lasciateci accogliere nel petto il sorriso e la chioma de' pargoli, o dalla via l'onda improvvisa de' flauti, e più non ricorderemo nè ire nè rischi, più, o uomini iniqui, non avremo memoria di voi.

ITALIA

Affrettiamoci, affrettiamoci a recare la seguente storiella dal foglio di Verona, dei 23 novembre. Abbiam tenuto troppo a lungo i nostri lettori sul serio; giova quando che sia mutare di tono. Eccola:

“Le notizie sulla condizione di Venezia sono da tutte le parti!!!! confermate!!!!!! Essa non può tenere più a lungo!!!!!! L'anarchia domina!!! tutte!!! le!!! classi!!! della!!!! società!!!!!! ed il partito che ama la pace si mostra oggi mai a bandiera spiegata,,!!!!!!!!!!!!!!

PIEMONTE.

Torino 21 nov. Jeri sera verso le ore 7½ Piazza Castello aveva un aspetto più popolato del solito, però di gente tranquilla, ed a quanto pareva e si diceva attrattavi certo dalla voce corsa nella giornata di una replica della disgustosa scena della precedente sera, come pure dal sapersi che due compagnie della guardia nazionale erano state chiamate oltre l'ordinario.

Poco più tardi un capannello più numeroso formavasi presso i portici del Ministero, gridando: guerra; guerra, abbasso il ministero Revel!

La folla s'accresceva di curiosi, quando interveniva la guardia nazionale e previe tre intimazioni eseguitesi a suon di tamburo, procedeva a dissipare l'assembramento.

Verso le ore 9 la piazza era tranquilla, e solo notavansi capannelli di persone che s'interrogavano a vicenda sull'avvenuto; quando di nuovo una mano di popolo si riuniva sotto le finestre delle segreterie col grido, abbasso il Ministero! guerra, guerra! = Cresceva la folla e di nuovo interveniva la guardia nazionale, poi un corpo di Novara cavalleria, che andavasi a schierare sotto le segreterie, poi un altro ne succedeva, e finalmente due o tre compagnie del reggimento Savoia. — E così un'imponente sviluppo di forza formavasi sulla piazza e scorreva la via di Pò e la via Nuova sino a piazza S. Carlo.

Correvano voci di un' infausta collisione avvenuta, in cui qualche ragazzo del popolo sarebbe stato ferito, ed in una carica della cavalleria una persona rimaneva gravemente offesa.

Noi con profondo dolore ripetiamo ai nostri concittadini quanto ieri dicevamo loro. — Si guardino dai tranelli che loro si tendono. — L'ordine ed il rispetto alla legge è la bandiera dei veri amici della libertà. — Non si lascino trarre a quei passi a cui li vorrebbero condurre quegli uomini che altro non sognano, negl'impuri loro desiderj, che una reazione, la Dio mercè non possibile — quegli uomini che vorrebbero poter venire alla Camera collo spauracchio dell'anarchia, e gridar loro si salva chi può, e salvare il paese a modo loro ed a spese della nostra libertà!

E la guardia nazionale pensi al santo mandato che le è affidato, quello cioè di stare a custodia dell'ordine pubblico e dei diritti sacrosanti della nazione — badi alla grave importanza della sua posizione in faccia al popolo — e pensi che non soddisferebbe certo al suo mandato quando si lasciasse troppo facilmente condurre a collisioni che troppo più servirebbero i nemici della libertà che non l'ordine pubblico. (Concordia.)

TOSCANA

Il Ministro dell' Interno
al Governatore di Livorno.

Sua Altezza ieri sera ha firmato l'amnistia generale per tutti i delitti politici di Toscana.

Intende e vuole che cominciano tempi nuovi.
Da qui innanzi chi rompe paga.

GUERRAZZI.

Livorno 20 novembre. Oggi si fece una solenne dimostrazione per festeggiare la rivoluzione di Roma. Il Vessillo Romano si vedeva sventolare in mezzo alle bandiere tricolori. Le grida che echeggiavano da tutte le parti erano: *Evviva la Costituente italiana. Viva Roma.*

(Gazzetta di Genova.)

ROMA

PELLEGRINO ROSSI

Severe parole noi scrivemmo il 17 e pubblicammo ieri sul nostro giornale, contro il ministro Pellegrino Rossi. Poche ore dopo ci pervenne la notizia della miseranda sua morte!

Al breve sdegno che sincero amore di patria ci suscitava nel cuore, succede ora il dolore; all'acerbo ma giusto rimprovero succede il compianto. Egli uomo di alto intelletto, e di profonda dottrina, pareva destinato a percorrere una luminosa carriera; egli in tempi di tanto commovimento, e di tanto entusiasmo poteva rappresentare una splendida parte nel grandioso dramma del risorgimento Italiano. Se accettato da' suoi principi o traviato per mire riprovevoli, non potremmo dire; ma è fuori di dubbio che invece di promuovere, avversò la causa italiana.

Devoto alla politica di Guizot, egli trapiantar voleva in Italia o meglio conservare fra noi i semi di quelle dottrine che cagionarono la rovina del trono di Francia.

Pellegrino Rossi rifletteva sullo Stato Romano la politica del ministero Piemontese; la quale politica noi crediamo compendiata in queste parole: "cada la nazione, ma sia salvo il trono".

(Diario di Genova)

FRANCIA

Parigi 16 novembre. — Ora bisognerà intendersi. Frattanto che i giornali ordinari e straordinari del sig. Luigi Bonaparte, accusano il generale Cavaignac di nutrire delle simpatie segrete per la repubblica Rossa, ecco un giornale, organo dei socialisti, che dà un'imputazione al generale, come avversario dichiarato di tutte le utopie, coll'aiuto delle quali si vorrebbe guarire una società che non è ammalata, oimè! che del male dei suoi medici, la *Démocratie pacifique* intima bruscamente al sig. Presidente del Consiglio di rifiutare un libretto che lo dipinge, come assai mal disposto per gli esperimenti sociali. L'onorevole generale non rinnegherà nulla, poichè non ha nulla a rinnegare. Egli fa pochissimo caso di codesti empirici, che dovrebbero ben pensare a guarire i loro cervelli malati, e dalle mani dei quali fa d'uopo strappare la Francia, che hanno troppo maltrattata. Tutti gli amici del generale lo sanno bene, e ve ne sono pure fra gli scrittori della *Démocratie pacifique*. Se loro abbisogna per candidato un socialista si prendano il signor Raspail, oppure... lo stesso signor Bonaparte... a loro piacere.

Ma gli uomini moderati ed onesti, come tutti coloro che vogliono difendere per loro scelta i sacri interessi della società, la proprietà, la famiglia, il

libero lavoro, profittino almeno dell'avvertimento che loro si dà.

La repubblica Rossa non ha un avversario più intelligente e più risoluto del generale Cavaignac. La stessa repubblica Rossa il confessa. (Risorgimento)

AUSTRIA.

Vienna 23 novembre. I giornali che qui escono alla luce sotto il knout della censura soldatesca, riboccano, da poco in qua, d'invettive e sarcasmi contro il Parlamento tedesco. Fra gli altri va distinto il Lloyd Austriaco, che vi latra contro arrabbiato come un cane; egli, che tre mesi fa predicava come un energumeno il *francofortismo* a Trieste! E queste banderuole la vogliono fare da Soloni in politica: sono essi, che, simili alla mosca d'Esopo, si dan l'aria di tirare innanzi il carroccio sbalestrato dell'Austria? — Comunque sia, la quistione Germanica va prendendo un aspetto ben altro, che rassicurante, dopo l'omicidio politico di Blum: le conseguenze del quale a nessuno è dato di poter calcolare.

Intanto corre voce, che l'Arciduca Giovanni, per levarsi d'impiccio, abbia già deposto in San Paolo, quel *fantocchio*, che usavan chiamare il Vicariato Imperiale: oziosa dignità, la quale finì col dispiacere non meno al popolo che al Principato, mentrechè credeva di accontentarli tutti e due. In conclusione, da *primo uomo* della Germania, pare che l'Arciduca, abbia ancora prescelto di tornarsene Arciduca.

La spedizione dentro l'interno dell'Ungheria, che dovea farsi *stante pede*, fu poi deciso di sospenderla, e aspettarne che passi la stagione del fango, che è quanto dire l'inverno. Intanto si darà mano ad una specie di blocco, assalendo la sola Presburgo, ch'entrerebbe appunto nel suo raggio strategico. Un corpo di truppe fu già diretto a quella volta; e non essendovi armata Ungherese che gli attraversi il cammino da quella parte, non è improbabile, che sentiamo da un giorno all'altro anche il bombardamento di Presburgo, tanto più che la città vecchia ha i tetti di legno.

Intanto Kossuth ha cominciato ad affamare i bloccanti, chiudendo all'Austria i granai dell'Ungheria, che fa trasportare a furia dentro alla fortezza di Comorn e di Buda. Il caro si va già facendo sentire: e per la foga dei nostri conquistatori, ci toccherà di patire, questo inverno, la fame!!

Olmütz 22 novembre. Mi affretto di darvi la buona nuova, che il partito democratico ha vinto la prova nella Costituente, non è guari, apertasi in Kremsier. A malgrado de' Czechi, che appoggiavano caldamente la candidatura di Strobach, SMOLKA fu rieletto a Presidente dell'Assemblea. L'estrema sinistra conta già da cento e trentasei membri, e la destra appena novanta. La reazione del despotismo, va a rischio, questa volta, di vedersi a Kremsier, rotte le corna dalla reazione della libertà giustamente provocata dall'eccidio di Vienna. (nostro carteggio)

GERMANIA

Colonia 14 Novembre — La morte di Roberto Blum, per mano dei cagnotti di Windischgrätz, ci ha colti siccome un nunzio di tremenda sciagura. Nè crediamo già che la Camariglia di Olmütz, dando mano a quel misfatto, fosse così cieca da non prevederne le conseguenze fatali; no; al contrario siamo persuasi, che il colpo lo abbia anzi portato deliberatamente per cacciare, una volta, in fondo l'odiata libertà tedesca, a costo di precipitarvi con essa.

Stuttgarda 16 Novembre. — Nella odierna tornata il voto della Camera sull'omicidio di Roberto Blum si appalesò veramente degno della patria tedesca. Esso dovrà pesare, presto o tardi, nella bilancia su cui si pesano i destini dell'Austria-Germania. — L'odio e l'irritazione seminati da quell'attentato hanno già colma la misura e non vi mancherebbe altro, per farlo traboccare, che la reazione facesse ora un passo verso la Russia: del che havvi già qualche sentore.

ARTICOLO COMUNICATO

Attenti o Slavi!

Zagabria - Novembre 1848

Lo spirito dell'Austria sorge ancora di sotto le ruine, che lo avean ricoperto. Queste parole, con le quali lo udiamo annunciarsi un'altra volta all'universo, e dar segno di vita, toccarono dolorosamente il cuore d'ogni vero Slavo, il quale da esse ben s'accorge, che l'epoca del riscatto da lui ansiosamente aspettata, non è ancor giunta! Perciò attenti o Slavi! Voi sapeste annientare la falsa libertà, badate bene, acciò non vi si annienti la vera!

Slavi! Voi già leggeste l'indirizzo che il ministro Austro-Tedesco testè dirigeva al suo popolo Tedesco, a' suoi governi Tedeschi? — Se il leggeste, potevate notarvi, come in esso tuttavia si accarezzano i Tedeschi, come amicamente si dice loro non aver essi a temere degli Slavi, giacchè questi in Austria non governeranno giammai; come si racconta, nell'antico stile, che la pugna contro Vienna ed i suoi Ungaro-Tedeschi confederati altro non fosse, che una guerra dell'ordine contro l'anarchia; ed infine che il tutto resterà nello stato primiero. Esultate adunque Slavi! Voi per la volontà del vostro primo ministro non governerete nella vostra bella terra, giacchè la vostra Nazione non è destinata alla signoria, ma soltanto al servaggio.

Slavi! Voi leggeste in molti tedeschi periodici ed ultimamente nelle austro-officiose gazzette di Vienna quale dev'esser d'ora in poi l'impero d'Austria? Se non leggeste eccovene il felice annunzio: "L'Austria essendo per origine, per istoria (?), per costituzione uno Stato tedesco!!" sarà e dovrà anche in poi rimaner tedesca, ed anzi più strettamente sta per diventarvi quella Nazione, la quale giustamente riconoscendo, nella comunità degli interessi, il suo proprio, ad esso fedele s'accosta. Esultate Slavi! Il governo vostro resterà sempre mai tedesco, pella vostra amministrazione e pella armata sarà anche in avvenire la lingua tedesca, i vostri Stati verranno rappresentati, e corrisponderanno col mondo intiero mai sempre sotto il nome della tedesca Monarchia(1), vi si concederà di accostarvi più vicino ad essa. Slavi intendeste i nomi dei vostri nuovi Austriaci ministri? Fortuitamente questi sono solo nomi tedeschi: fortuitamente la loro maggioranza è di Viennese origine, e fortuitamente nessuno d'essi conosce un qualsiasi dialetto Slavo. Consolatevi! Voi non siete nati per esser diplomati, la tedesca diplomazia è più antica, e tale saprà dar ancora delle nuove riforme agli Slavi, di cui soprattutto fra l'altre nazioni Austriache abbisognano.

Slavi! Voi in Austria possedete l'unica armata nazionale, questa formano i Croati confinati, e questi sotto il comando del loro vero nazionale Duca partirono dalla Patria per castigare tutti i nemici degli Slavi, per vendicarsi di tante ingiustizie alla lor Nazione causate, per essere apportatori della libertà alla loro calpestata Patria, nonchè a tutti gli Slavi Austriaci. — Consolatevi, quest'armata è stata posta sotto la tutela d'un Maresciallo, che disperse a Praga il congresso Slavo. — Consolatevi, quest'armata divisa nel suo cammino per Ungheria acquisterà oltre il tutore supremo forse degli altri ancor sotto-curatori tedeschi.

Slavi! differenti cose ancor narrar vi dovrei, ma i tempi divennero irregolari: in Italia, a Vienna ed in Polonia tutte le liberali gazzette sono sopresse, vedremo forse quanto prima questo a Praga, Lubiana e Zagabria; perciò ecco l'ultima parola che a nome della santa libertà vi parlo: Attenti o Slavi!

Voi avete ancora molti governatori e presidenti tedeschi che in faccia vi adulano, ed al tergo vi scavano la tomba.

Voi avete ancora molti capitani circolari ed altri impiegati, molti rettori e giudici, che innanzi

(1) Si allude alla famosa Circolare emessa dal Ministro Weysemburg dopo la presa di Vienna.

a voi predicano la libertà e di dietro vi fabbricano dure ed eterne catene.

Voi avete ancora molti segretari e notai da voi pagati col danaro slavo, e costoro, ignari perfino della vostra dolce favella, calpestando lo spirito della nostra Nazione.

Slavi! Voi assoggettaste l'Italia, e la grande Vienna; annienterete fra breve ancora l'armata degli asiatici Pannoni, e voi perchè non sapreste liberarvi da quelli, che senz'armi vi soffocano? Liberatevi da questi, ed allora maledetto qualunque Slavo, che ubbidisce entro i suoi confini al comando d'un altro se non Slavo; maledetto quello Slavo, che riceve dal suo governo scritto che Slavo non sia, o vi risponda in altra favella se non nella slava! Maledetto quello, che nelle Diete Slave ed appo i giudizi Slavi si serva d'altro sermone fuor dello Slavo. Finchè non siamo giunti a quel punto o Slavi! la più grand'attenzione!! non torcete gli occhi dalla Costituente di Kremsier.

(Slavenski Jug.)

Demetrio Rajovich

Ivan Kukuglievich

ANCORA DEGLI SLAVI E DELL'AUSTRIA

Ancora poco tempo fa i fogli czechi erano pieni di profondo corrucio contro Vienna: non trascorsero più di quattordici giorni dacchè il partito boemo quasi faceva lega con Windischgrätz, e i deputati slavi alla Dieta di Vienna l'abbandonavano e da Praga facevano una protesta contro le sue decisioni e la *Slowenska-Lipa* indirizzava un indirizzo di approvazione a Jelacich; ed ora come vanno le cose? La nota risposta di Jelacich, con cui dichiarava ch'egli combatteva più contro i nemici degli Slavi che per la difesa della monarchia, fu il principio di quelle rivelazioni, che ora si seguono l'una dopo l'altra. I deputati czechi non parlano più di "saccheggio, di anarchia e di assassinio, che gli abbia indotti a fuggire di Vienna; ma dicono invece: il combattimento di Vienna è la lotta della libertà contro il dispotismo militare". La *Gazzetta centrale slava*, che prima difendeva col massimo calore la fuga dei deputati slavi, confessa adesso apertamente che questa si dee attribuire soltanto alla menzogna e alla viltà; la *Slowenska-Lipa* esige dal suo comitato, che si frammettesse al combattimento come mediatore, ed in una sessione (28 ottobre) lo minacciava perfino di dimetterlo, qualora non avesse ciò fatto: ed una deputazione (alla quale si unirono altre corporazioni politiche) si recò, com'è noto, ad Ollmütz per domandarvi che fosse risparmiata Vienna, che le s'imponessero condizioni più miti e si limitassero i pieni poteri accordati a Windischgrätz. Dobbiamo noi credere a queste apparenze? Lo slavismo è esso un amico leale della monarchia, d'una monarchia sorretta da istituzioni liberali, coll'uguale trattamento di tutte le nazionalità? Vedremo. Nella *Gazzetta di Lemberg* troviamo le parole seguenti: "Pegli ultimi avvenimenti di Vienna, le sorti dei popoli della monarchia austriaca, degli Slavi, Magiari, Tedeschi, di quelli della Rumenia, e perfino degli Italiani, entrarono in una nuova fase. Accadde appunto quanto noi avevamo preveduto: l'Austria va in rovina, in assoluta rovina, per le stesse armi con cui ha combattuto. Per servirsi degli Slavi, come d'uno strumento per conseguire i propri fini, risvegliò, accese in essi la fiamma più pura, più sacra del sentimento nazionale. Noi avevamo già preveduto che, quando l'incendio fosse stato acceso in tutta la sua violenza, avrebbe poi distrutto tutto quello, che avesse ardito d'opporgli. Il tradimento dell'austriacismo verso gli Slovachi, l'ultima risposta di Jelacich al deputato Prato, le sue marce prodigiose, che non rispondono alle alte idee che si avevano de' suoi talenti militari, tutto ciò che ha destato il malumore, l'inquietudine, lo spavento negli Slavi specialmente meridionali. Noi eravamo perciò assai curiosi di vedere la politica che gli Slavi avrebbero tenuta dopo il 6 ottobre; e pur troppo gli Czechi spingono all'estremo il loro egoismo, e noi dubitiamo ch'esso

sia prudente e salutare. Ora si vede finalmente che la vecchia politica non ha accarezzato se non falsamente l'idea d'una monarchia federata slavo-austriaca, e che invece sacrifica gli Slavi al proprio interesse. Finora il vero interesse della nostra provincia, di questa provincia che sta ancora solo interinamente sotto lo scettro austriaco, ci consigliò ad andar d'accordo colla politica boema: ma dal 6 d'ottobre in qua, noi siamo sulla strada opposta degli Czechi."

La *Jug Slowenska* parla ancora più chiaro. Dopo un breve racconto dei fatti di Vienna, si esprime così: "Quando venne il marzo, e con esso la rivoluzione, noi presentimmo tosto essere incominciato quel processo chimico, che manda a galla la vecchia schiuma, e che da quel fermento sarebbe sorta come un puro prodotto la nazionalità slava. Credevamo che l'Austria avrebbe saputo approfittare, ma ci siamo ingannati: l'Austria rimase la vecchia Austria; invece di comprendere potentemente la sua missione, di unirsi strettamente alla nazione slava, giovane e fresca, si arrischia in esperimenti distruggitori, ora coll'elemento magiaro, ora col tedesco, ora collo slavo: ora favoriva i disegni dei Magiari e dei Tedeschi, ora lusingava gli Slavi. Ora vuole accecarci con dimostrazioni significanti, che pur troppo ci sono vantaggiose in apparenza, e vuol farci servire di stromento alle sue mire, puramente dinastiche. Fin ora, noi fummo il trastullo dei politici Viennesi, che ci sbalzavano ora di qua ora di là; fummo il leoncino, con cui tutti potevano scherzare perchè non aveva unghie nè denti; ma adesso il leone è cresciuto, ed è giunto al suo pieno vigore.

(G. d'Augusta)

Considerazioni sulla Svizzera

(Continuazione e fine)

Per la qual cosa male si appongon coloro, che a bassezza di animo od a cattiva disposizione degli attuali governanti ascrivono certe misure che solo dagli obblighi reciproci tra nazione e nazione vengono imperiosamente richieste.

Con un patto confederativo pessimo al possibile, ricevette la Svizzera del congresso viennese, d'infausta memoria, guarentita una neutralità che ad essa, picciola in mezzo ai grandi, quantunque per le istituzioni della sua milizia formidabile in su le armi difensive, torna carissimo dono, favoreggiando di fuori il traffico indispensabile alla sua floridezza, e dicasi pure alla sua esistenza. La magnanimità di sacrificare il proprio al vantaggio altrui trovasi talvolta nei singoli uomini, più rara nei popoli, nei governi giammai. Però da questi non debbono i prudenti richiedere, e molto meno confidar di ottenere favori, che ad essi possano in danno tornare momentaneamente. Ora i fuorusciti rassomigliansi tutti in ciò, che anelano ad una patria perduta, e s'ingegnano tutti il meglio che sanno di dare opera a riconquistarla. Ma ciò fanno alcuni prudentemente e con quel rispetto che l'ospitalità comanda verso chi la concede: altri un po' alla spensierata, e poco curandosi delle funeste conseguenze, alle quali espongono gli ospiti indulgenti: anzi pretendono che questi debban loro dare di collo, recando eziandio a pericolo la propria a pro della patria altrui, e se non fanno, levansi gli scalpiti grandi, posto dopo le spalle pur ogni obbligo di gratitudine.

Negli ultimi tempi preparavasi da un lato della Svizzera una mossa armata in Lombardia, mentre dall'altro una mano di fuorusciti tedeschi, passato il Reno, metteva a rumore il paese di Baden. Una nota del poter centrale dettata dal mal concetto orgoglio germanico, non tardò a minacciar la Confederazione per questo ultimo fatto, ed al superchante discorso fu risposto con ferme parole, alle vaghe querele con allegazioni precise e dimostranti quanto quelle fossero vane. Se non che al potente ed ancor più a cui vorrebbe o si lusinga di esserlo, spiace, ed e' può mal soffrire di vedersi opposta la realtà delle cose alle ambagi diplomatiche, nominatamente

se ciò facciasi poi con la schiettezza, che infino ad ora fu difetto più grave dai gabinetti riputata, che le bugie fra la gente comunale e dabbene. Per la qual cosa il poter centrale germanico, insorto dalle mosse popolari del marzo, cui ogni ora si fa mille anni di sparger d'obblio, e di dimenticare egli medesimo la propria origine, nel suo corrucio ebbe testè con altra nota minacciato in nube certe sue misure a domar la tracotanza elvetica; la quale tuttavia non era andata più là di una modesta ma ferma resistenza, accompagnandola tuttavia delle disposizioni e degli ordini, che i doveri di buona ed amichevole vicinanza prescrivevano. Imperocchè i fuorusciti germanici non pure furon allontanati dal confine, ma eziandio fatti dai cantoni limitrofi uscire. Ma ciò che monta? Ora non precauzioni per la sicurezza avvenire, bensì vendetta delle franche parole di pigliare intendesi.

Adunque la Svizzera aspetta di venir dal lato della Germania chiusa ermeticamente alla Thiers; e ciò da un gabinetto, che fra' suoi ministri conta pure un cotale, che in Svizzera riparatosi dalle ire e dalle persecuzioni principesche, quivi non ozioso preparò, od almeno aspettò il bello di farsi poi ligio al potere, e di perseguitare chi dopo di lui continuò ad esser popolo e a desiderar libertà per tutti. Le aure del marzo e le braccia popolarie il sollevarono, ed egli maledice coloro medesimi, dai quali debbe riconoscere sua presente grandezza, se pur grandezza veruna lo adorna. Ma così sono, troppo più spesso che non bisognerebbe, fatti gli uomini.

Circolare ai Vescovi della Toscana

Convinti, come siamo, essere la religione fondamento dell'edifizio sociale, e qualunque argomento politico riuscire inutile alla rigenerazione dei popoli, se manchino le forti ed operose credenze, noi aspettiamo dal clero toscano cooperazione efficace. Più che le parole mostreranno i fatti come il decoro della religione e del sacerdozio sia una delle nostre più vive sollecitudini. Non possono i governi eccitare direttamente il senso religioso, promuovere slanci di carità, rendere nella pubblica estimazione il sacerdozio rispettabile e rispettato; ma molto è dato loro fare per questo fine, specialmente sanzionando il principio della libertà a favore della chiesa nell'esercizio dell'apostolato.

Da questo ossequio della democrazia verso la religione apparisce l'ingiustizia delle apprensioni alle quali essa fu segno nel suo avvenimento al governo toscano. Nacque invero e lungamente durò un divorzio malaugurato tra i promotori di miglione civili ed i custodi delle credenze immutabili, quelli distruggendo talvolta ciò che si doveva conservare, questi ciò che si doveva distruggere conservando. Ma luttuose esperienze, e più savie dottrine fruttavano al nostro secolo quella maggiore luce di verità, per cui l'idea democratica sarà progressiva senza cessare di essere conservatrice; progressiva rispetto alle istituzioni di origine umana, le quali è dato perfezionare di mano in mano secondo le esigenze della civiltà, conservatrice rispetto a quelle di origine puramente divina, alle quali ogni attentato sarebbe alterazione dei veri immutabili, su cui come sul proprio asse gira il sistema ideale delle nazioni. La vera democrazia non è da confondersi con quella che ne usurpò il nome, inaugurando il regno della libertà colla tirannide della licenza. Essa non ripudia negli ordini civili la gerarchia, ma la vuole fondata sulla virtù e sul sapere. I principi di questa democrazia sono nell'Evangelo, e prima che risuonassero dalle cattedre e dalle tribune della moderna filosofia, la chiesa cattolica gli aveva già proclamati nella parola de' suoi concilii e de' suoi pontefici, e applicati nei congegni del suo mirabile ordinamento.

(Continuerà)

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un fior. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3. 36 Trim., 7. 12 Sem. anticip.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo **Giuseppe Saravali** sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si frinchino lettere e pieghi.

Varietà vecchie.

VIVA LA LIBERTA' DELLA STAMPA!

Questo è il grido il quale si alza dall'anima di ogni uomo di onore, ed il quale in segreto o palesemente fa fremere tutti i ribaldi, impaurisce tutti i ribaldi, ingegnucola le speranze di tutti i ribaldi stolidi che confidano si possa dai ribaldi astuti trovare modo da poterlo soffocare un tratto almeno; si possa toglierne ai fratelli ribaldi il tormento, almeno per un istante; come delle loro pene vorrebbero fare i dannati all'inferno. Oh! che forsennata, che diabolica gioia sarebbe in quel momento di osceno tripudio per tutti i furfanti! Ma intanto, a giovamento dei buoni che ogni di più aprono gli occhi, sfieno i ribaldi a tale tormento che li consuma e li consumerà ad ogni caso, sia che si trovino alle cariche ancora molto potenti, sia che si rodano a studiare per quei delle cariche imposture sempre meno potenti, sia che possedano le ricchezze potenti sempre, tranne che su l'onore e sulla fede, che sono cose ignote e incomprensibili ai furfanti di ogni generazione. — Il grido: *Viva la libertà della stampa*, rimbomba funestamente in quelle vigliacche anime, le quali maledicono la santa legge costituzionale che l'ha concessa; quelle vigliacchissime anime che per le proprie ribalderie imprecano a chi l'ha comandata e la vuole: v'imprecano come gli assassini fanno del giudice che li condanna. — Poveri furfanti! — *Viva la libertà della stampa!* —

Sentite intanto voi, o giornalisti ufficiali, ciò che la stampa libera può adesso dirvi; non già per vostra emenda, ma per la istruzione degli ancora ciechi in forza della intensità delle tenebre passate. (—)

Ai Giornalisti Ufficiali.

FRAMMENTO.

..... E non sai no che l'onesto e competente giornalista ufficiale non è niente meno infrequente di qualunque altro onesto, in qualsivoglia maniera di studi!

Dunque trovi tu in te stesso tutto quello che al giornalista ufficiale è necessario perchè egli abbia a recare il frutto che domanda la condizione del tempo? Dunque tu possiedi l'ingegno, il sapere, il gusto, la esperienza; ti senti la gagliardia degli spiriti, il coraggio, la pacata risolutezza, la riposata lealtà che il suo ufficio richiede?

Ma tu, per spensieratezza forse, mi sembri anzi non abborrire affatto dalla fede del giornalista ufficiale senza altra vocazione che della boria, senz'altro scopo che di guadagneria: dalla fede di violento, d'ipocrita, di assassino.

Tale è la fede di tale giornalista ufficiale; od a tale a lungo andare si riduce chi vuole divenir giornalista senza facoltà di natura e di studi. Tale lo rende l'inevitabile e perpetuo conflitto delle dispute e delle altercazioni che per il proprio o l'altrui fallo è costretto a dover sostenere, anche se incontrato per beffa, sostenuto per sconsiderato impegno, incalzato dalla irritazione; anche talora contro convincimento dell'animo. Quel conflitto da cui gli è impossibile ritirarsi senza la falsa vergogna di avere errato, ed incorrere così (tanto invilito è il mestiere della scienza!) nel discredito universale.

E pur tale fede in tale giornalista ufficiale, poco a poco per propria abusione scema, sfuma, svanisce, e lascia ad esso una natura disfatta, senza carattere alcuno e, terribile verità, peggiore che di bestia.

Tale giornalista ufficiale, ridotto a codesta esinanita condizione, dimette, in fatto di propria volontà, ogni carattere proprio. Fa il cuore di mente. Si veste di pecora o di leone; e si regola secondo più giova. Così, senza trepidazione rinnega in un giorno mille volte se stesso; giacché, sollevato dall'obbligo di essere o mostrarsi uomo, gli pare e si sente di non essere nè pur cosa, ma figura di cosa. Si dà allora a beffare quanto v'ha di più onesto, gli sembri o no tale; e deride chi lo riprende. Se meritamente è beffato, si mascherà di dignitoso, e mette in morale i diritti della dignità umana con un grave sermone. Se vengono dimostrate irrecusabilmente le sue vergogne e la sua nullità, trova uno scherzo come il buffone a cui non è riescito il salto; e si ritrae a lato ridendo della propria infamia che si compiace a far deridere dagli altri; sberleffa in faccia a chi ha avuto la debolezza di dargli bada un momento; e si dà a comporre sul fatto un articolo addolorevole, deplorando la leggerezza, la superficialità, la futilità del secolo, la ignobilità con cui viene professata la parola ufficiale, e la tristizia del tempo in cui il pensiero alto e virile dee farsi strada involto nella nebbia delle scurrilità. L'indomani poi, se torna bene al suo conto, torna all'usato stile e vitupera peggio ancora ogni cosa sacra. E, per l'audacia che al tristo viene dalla convinzione che il pudore non compete con l'arroganza, procede contro la verità e la rettitudine con la disperata sfrontatezza della meretrice ingran gala, che fissa e irride matrone e vergini, le quali al suo aspetto si raccolgono in loro, e si stremano di vergogna.

TIPOGRAFIA WEIS.

Per apparire o lucrare, siffatto giornalista ufficiale non rifiuta partiti per malagevoli od odiosi che sieno. Monta su di un libro per essere valutato quattro dita più alto, e dice che è per la morale offesa del libro stesso ch'egli si è posto a quell'altezza. Della libertà e della carità della patria, di che non sente che il suono e non comprende se non che è suono di moda, fa due aste ad una forca; e vi balza sopra a confondere con parole di pazzo le idee di giustizia ed i santi affetti di cittadino, con la licenza e le sfrenate passioni della sregolatezza. Si arrampica sui pinacoli degli edifici de' quattrocentisti, che quello è il suo presente apogeo; e, di là miserabile caricatura di Quasimodo, grida che è per bandire il paganesimo dal culto, ch'egli si mette lassù a rischio di rompersi il collo. Non potendo su di altro, si contenta di alzarsi quanto è grossa la tavola o la tela di un dipinto; e là tra i bei susseguisti scherzosi e le scompostezze del goffo minchione, ti predica la castità dell'arte.

Che non farebbe egli nella ubbriachezza de' suoi trionfi o delle sue sconfitte, per salire un poco più alto de' suoi confratelli o competitori, che stanno rodeno al suo medesimo osso; ed i quali ora egli blandisce, ora insulta, ora deride, ora saccheggia; ora fa ad essi tutto questo ad un tratto!

Il giornalista ufficiale; prostrato a tanto vituperoso stremo, consumate una volta le frodi delle brighe, delle cabale, delle calunnie; esauriti i palchi che si fa della patria, della morale, della religione, del bello; non avendo altro sgabello, si farebbe gradino del teschio del proprio padre...

Monterebbe sul cuore dell'affettuosa donna dell'amor suo.....

E se a tanto non gli bastasse l'anima svigorita anche di scelleratezza, egli, per mettersi alla vista di tutti, per guadagnare o boriare, per dire: ECCOMI, salirebbe a cavalcioni ed andrebbe in giro sulle spalle dello stesso carnefice...

Luca de Zaba.

NUOVE INDUSTRIE DI VECCHIA MANIERA.

Poveri Orbi dell'Intelletto!

Questo è lo specchio il quale ora la stampa libera può affacciare alla ribaldaglia dei giornali ufficiali.

A quella razza vituperosa che, senza istituto di natura e di studi, rotta ad ogni guidoneria più smaccata, infama uno de' più santi uffici sociali, si fa per poca o per grande paga ad obbedire in tutto a quelle sdentate ruote della sempre più sconnessa macchina della reazione ormai logorata negli artifici sporchi del disfare, macerare, rendere nullo il *Patto Costituzionale* tra l'Autorità Sovrana ed il Popolo.

Bello in vero, proprio onorato proponimento! Nobilissima degnazione di alti impiegati, di nobili, di danarosi nello scendere a contratti con simile ribaldaglia subalterna, affinché essa alla sua volta si degni a deridere a' colpevoli disegni della superiore ribaldaglia autorevole! — L'aristocrazia del sangue, dei gradi, delle ricchezze, ogni più ritrosa aristocrazia bisogna pure che, ad uno od all'altro modo, ceda all'universale influsso, il quale costringe ad uguaglianza di doveri e di diritti sociali. Ed eccola a che livello essa preferisce di farsi per pitoccare un aiuto dalla feccia delle intelligenze plebee! Così adoperano gli uomini (mi morde dentro a chiamarli uomini) di sleali intendimenti, i quali con tanta bassezza riescono, per mezzo del potere che danno le grandi cariche, a disonorare, non solamente se medesimi, ma a rendere obbrobriose le cariche stesse che il Popolo ha debito di rispettare; ed invece il Popolo altamente le disprezza e le detesta, vedendo che appunto quel potere a cui spetta far osservare la legge, quello stesso potere, brutalmente abusato, rende vana la bontà della legge, impedendola con sfrontata insolenza. E tanta insolenza, che pure è inestimabile danno al decoro pubblico, che è cimentoso argomento alla pubblica quiete, non riesce ancora al fine per cui si pratica. L'iniquo fine ultimo, di mettere impazienza nelle popolazioni tranquille, onde trarne pretesto a nuove vessazioni, a nuovi conculcamenti, ed all'usato rompere ogni fede più sacra. — Che Iddio qui misericordiosamente disperda il concetto di sì fatta infernale insolenza.

E ci occorre forse offrire esempi degli scontri traffichi di quei comandi, di quelle obbedienze, e quali tra loro in stupida ed orba vigliaccheria? Chi l'ignora oramai che tutta la libera stampa li accusa? E li ignorerebbe se pure la stampa schiava, non li mostrasse in maniera patente! — Oh! ammiriamola anzi in divoto silenzio quella degna associazione di comandi e di obbedienze. Degna prostituzione di anime ad anime prostitute! Degno legame d'interessi comuni, volti ad un fine sì degno! È una compiacenza considerare quella fratellvole comunella di umilissimi padroni, supplicanti servitori superbamente condiscendenti. È una edificazione considerarli nel loro recipro-

co inclinamento incoraggiarsi tra loro a non ripugnare mai da nessun più codardo e smaccato partito. A farsi con la dignità e con gli umani sentimenti che sono di chi scende a tanta abiezione, a false accuse, a tenebrose delazioni, a calunnie, a imposture per ruinare quelli che, onoratamente stretti alla legge costituzionale, manifestano in forza ed in vantaggio di essa le iniquità, qualunque sia il posto nel quale le rinviengano parate a deludere i pubblici diritti; parate a deludere insieme ad essi le sovrane istituzioni da che vengono tutelati.

Ed il primo di tutti i costituzionali diritti da violarsi un tratto è il diritto di liberamente stampare; quel tormentoso diritto! — Poveri orbi dell'Intelletto! — Non la sanno essi, no, che la stampa libera o censurata, eserciterà ad ogni modo, come in addietro, la sua potenza invincibile, sino a che il pensiero soccorrerà la fede nel Vero. — Bisognerà piuttosto vietare ogni stampa, impedire il pensiero, spegnere la fede: bisognerà col cannone togliere dalla terra tutta la presente stirpe che crede in Dio, e riconosce da Gesù Cristo ogni guisa di Redenzione. — È un po' duro, orbi, senza intelletto dell'ultimo fine!

Se ne vuole una prova per quella feccia dei Giornalisti ufficiali che profanano il loro ufficio? — Basti che tutte le parole del qui sopra riportato *Frammento* furono tali quali stampate sul muso a coloro, oltre a due anni addietro nella Favilla (29 marzo 1846). E sapete con quale artificio? Solamente dicendo sempre *critici* in vece che *giornalisti ufficiali*. — E così, sotto le angustiose discipline della Censura, la stampa da anni ed anni si adoperava alla rigenerazione delle genti; ed in barba a tutte le cautele imbecilli di chi comandava fosse impedita la libertà degli spiriti.

Sì! Conculcata la libertà degli spiriti! Togliete agli intelletti ciò ch'essi ebbero dal Creatore! Impedite loro la comunicazione dei pensieri! — Stolidi, senza veduta degli ultimi fini; orbi per il peccato che vi confonde, e vi conduce a rovina! Imparatelo, sentitelo nell'alto del riscatto che scalda, infervora la vivente generazione. Sino a che quella parte della divina fiammella la quale ci anima, tenderà in noi con desiderio di amore al suo Eterno Principio, non la potrete più contaminare di servitù, nè di un punto. — Potete solo bensì esiliarla da quaggiù a cannoni.

Oh! — per voi stessi, o confusi! — domandate la luce al Signore. (—)

Filologia - Arte e Mestiere.

A pochi, pure tra i non molti eruditi nelle squisitezze del dire sarebbe inutile mostrar la differenza che passa tra *Arte* e *Mestiere*. Ma non tutti però, nè meno fra i pratici moralisti, sarà occorso considerare al differente modo in cui ciascuno adopera, o più secondo arte, o più secondo mestiere, in qualsivoglia professione della vita. E questo dipende, più che d'altro, dall'indole particolare del cuore. E poi agevole cosa trarne esempi da qualunque ordine sociale.

La fantesca che mi spazza la stanza così alla buonaccia mandando un nembro di polvere sulle mie povere quattro carte, fa un mestiere quasi peggio che il Parroco, il quale dice su una qualunque spiegazione del Vangelo come, a parola, l'ha imparata dai libri. Mentre, in vece, la fantesca, la quale con attenzione spontanea va conducendo bel bello la scopa, e tra' piedi delle mobiglie e bene agli angoli, senza lasciarmi un briciolo in nessun canto, è artista molto più del pittore che tira giù di pratica, a presto spicciarsi.

È artista il mercante che, mostrando le sue stoffe, innamora di esse gli avventori persuadendoli che all'antezza del loro gusto ed al loro bel desiderio fa sacrificio d'interesse; e per arte di gentilezza, dando a tutti ragione, tranne che nel giudizio sul prezzo, fa che ognuno spenda contento. Vorrei dire il nome di questo, se non gli fossi debitore per panno di un soprabito ch'ebbi da lui. Come per la ragione stessa che devo ancora pagarne la fattura al sarto, mi astengo a pubblicarlo artista, quale egli mi si appalesa quando io, chiamandomi contento del suo lavoro: *non ne sono però contento io*, disse; e volle distare. — Li prego ambidue ad aspettare tanto chemi vengano le famose page a questo giornale dal re di Piemonte. Al quale, per ubbie vecchie e nuove, e ad onta di quelle paghe (che è molto dire) non ho ancora modo a indurre le mie simpatie; nè come a politico, quantunque di grande sollecitudine; nè come a soldato sebbene di nobile intrepidezza; parendomi sinora in tutto di assai più astuto mestiere, che di arte avveduta. Quanta ispirazione d'arte oramai gli domanda il mestiere dell'onore! Ma vivano però le liguri e le allobroge Popolazioni, e quei loro deputati che mostrano amare Italia con calore di arte.

Chi in Milano fece lo stivale senza pur prendere misura, a perfetta soddisfazione dello straniero Generale di mestiere che vituperava i calzolari italiani, e si rifiutò poi a lavorargliene il secondo, dicendogli lo commettesse a quelli del suo paese, quello aveva sentimento d'arte. Il grande ed immortale Napoleone, pure con la sua fina arte di despota, destò l'universale affetto dell'entusiasmo, che tuttavia dura. Il meschinello Metternich, col suo triste mestieraccio d'intrichi si fece esecrare dal mondo e sarà sempre di memoria infame. Finalmente fa più secondo arte la buona massaia che prepara con puro brodo una minestra, nè troppo salsa, o scipita, che non fa brutto mestiere il giornalista senza fatto ad accordare gli articoli secondo il tono dei diversi numeri, ed a procurarvi con la progressione, o con lo stesso contrasto, la efficacia derivante dalla unità di concetto. Anzi quella massaia, pure senz'altra arte che di semplicità, ti appresta un sano desideretto; mentre questi senz'altra mira che di empire confusamente le sue colonne, ti offre una indigesta materia, facendo triviale, se non pur imbroglione mestiere di treccone, di saltimbanco. Che la buona sorte, scampi almeno da tale taccia quell'Appendice.

FELICE MACHLIG, Redattore.